

## Ritorni e revenants.

Qualche postilla minima a *Misure del ritorno. Scrittori, critici e altri revenants*, di Luciano Curreri\*.

Una generosa passione anima i saggi di *Misure del ritorno. Scrittori, critici e altri revenants*<sup>1</sup>, di Luciano Curreri. Si manifesta non tanto riguardo ad autori od opere particolarmente amate (legittima ovviamente, ma che di per sé non costituirebbe un apprezzabile segnale di originalità), quanto nei confronti dell'indagine in sé, della tensione a capire e a spiegare, a scrutare il mondo attraverso le lenti della letteratura, e soprattutto a leggere tramite esse la contemporaneità, che, per il solo fatto di esserci dentro, è, per chi tenta di interpretarla, di gran lunga il tempo meno facilmente decifrabile. La ricognizione di Curreri è scandita su otto capitoli, sviluppati attraverso un indice inverso dal settimo allo zero, in una esplorazione che ha certo un senso cronologico (prende le mosse da Salgari e termina, grosso modo, con Stajano), ma anche e soprattutto eminentemente soggettivo: man mano che si inoltra nella sua materia e ne percepisce le incandescenze e le occasioni di compromissioni emotive, il critico avverte il peso del coinvolgimento personale, che non solo non nasconde, ma enfatizza appunto nel capitolo zero, quasi una spiegazione di se stesso, dopo le implicite parziali rivelazioni dei saggi precedenti. Questo modo di procedere, certo non così consueto, rende ragione di quanto di sé l'autore abbia investito nel suo lavoro. Ancora: Curreri riesce a legare insieme i suoi saggi, che peraltro ben potrebbero avere vita autonoma, avanzando ipotesi di lettura dell'ultimo secolo complessive o quanto meno coerenti; per di più, riferendo ad esse significati in qualche misura esorbitanti rispetto alla mera storia letteraria, evidenzia un'urgenza che non è solo espressione di doveroso rigore accademico, ma tensione verso una più o meno aperta manifestazione di sé e del proprio collocarsi nel mondo.

Attraverso i suoi revenants, critici o scrittori che siano, l'autore mette in scena la costante permanenza (nonostante qualche inabissamento) di alcuni caratteri salienti del Novecento, secolo tutt'altro che breve, se colto prima attraverso il germogliare delle inquietudini salgariane e rappresentato poi nei destini tragici ed esemplari di alcuni protagonisti della vita pubblica del nostro Paese (Dalla Chiesa ed Ambrosoli), elementi eterogenei ma utili comunque ad una ricostruzione storico letteraria che riesce ad evidenziarne la natura di segno, e contemporaneamente di risultato, di un progressivo degrado collettivo.

Il percorso di lettura di *Misure del ritorno* segue itinerari inconsueti e si apre molto spesso a prospettive di ampio respiro europeo, annettendo alle attualizzazioni offerte da riletture narrative o critiche di alcuni autori novecenteschi lo svelamento di qualche elemento utile alla comprensione della nostra difficile contemporaneità.

L'istruttoria di Curreri interessa un secolo sul quale la letteratura, oltre e forse più ancora che offrire rappresentazioni più o meno definite, è riuscita a proporre copiosi frammenti di riflessioni, delle quali sta ora forse maturando il tempo per tentare qualche sistemazione, almeno provvisoria. E così il suo Salgari, autore già in altre occasioni indagato<sup>2</sup>, è sorpreso nel ritorno all'attenzione promosso da *Disegnare il vento. L'ultimo viaggio di capitano Salgari* di Ernesto Ferrero<sup>3</sup> non tanto come incarnazione del superamento della realtà storica, "giocato nella solita evasione avventurosa offerta dal Nostro", quanto come possibilità di "esperimentare, esperire tale realtà". Un'attualizzazione, dunque, che attraversa lo stesso Salgari per giungere fino a chi ce ne ha offerto mature letture, come Ferrero, restituendone una visione di "tardività inconciliata" con il suo tempo, che è anche difficoltà di conciliarsi con il proprio tempo di cui più generazioni di autori hanno sperimentato la asprezza lungo tutto il Novecento.

Anche D'Annunzio, parimenti recuperato ad un confronto con la contemporaneità, serve alla decifrazione di un particolare *coté* novecentesco, tramite alcuni passaggi fondamentali, primo tra i quali quello aperto dal Pasolini di *D'Annunzio vivente*<sup>4</sup>, che riattiva letture del Vate con "stilemi quali artista e sportivo, intellettuale che gioca alla vita solitaria e uomo dal corpo esposto, nostalgico del mondo che fu e retore della provocazione, del mutamento"<sup>5</sup>. Siamo alla metà degli anni Settanta: ulteriori e parimenti feconde suggestioni vengono da autori più recenti, sia in funzione diretta di sperimentatori critici, sia in quella indiretta di esploratori di un'epoca, definibile un po' grossolanamente come dannunziana, attraverso opere letterarie<sup>6</sup> spesso apparentemente del tutto autonome dal mito di don Gabriele, ma sotterraneamente a lui legate (*Tutto il ferro della torre Eiffel*, di Michele Mari, *Una breve follia* di Luigi Guarnieri, *Poeta al comando*, di Alessandro Barbero, e siamo già per tutti oltre la soglia del Duemila). Qui si lega "l'individuo a un destino e a un processo collettivo, anche in prospettiva": è allora "più facile passare dalla riproposta altisonante ... alla vera riscoperta di un iter umano e intellettuale, significativo in sé e per i dintorni". In modo vagamente ucronico, a Curreri riesce il recupero di contributi di Emanuele Trevi (in particolare *I cani del nulla. Una storia vera e Qualcosa di scritto*<sup>7</sup>, e siamo anche qui già oltre il Duemila), per un ideale "passaggio di consegne" per un "incontro [quasi] impossibile" con Pasolini. Ad ulteriore riprova della predilezione di Curreri per strade non propriamente già battute, anche per l'attraversamento di un Novecento che annoveri tra i riferimenti un D'Annunzio, ecco l'analisi di una certa idea di differenza, proposta attraverso la mediazione degli alter ego letterari di personaggi come Bazlen, Debenedetti e Benjamin, assunti come rappresentazione dell'identità, precaria o meno che sia, del letterato novecentesco. Curreri ne segue le tracce nella narrativa italiana del ventennio 1983 - 2004, rispettivamente e principalmente in *Lo stadio di Wimbledon*, di Del Giudice, per il primo, *Giacomino*, di Antonio Debenedetti, per il secondo, e *L'angelo della storia* di

Bruno Arpaia<sup>8</sup>, per il terzo. Il censimento si svolge in quell'arco temporale, e gli autori anzidetti vengono adottati quasi come tracce di una tendenza non maggioritaria ma persistente nel secolo scorso, che palesa una certa attrazione per le cose ultime. Curreri la assume quale tratto tematico, e per di più discendente dall'idea di Derrida<sup>9</sup> di unicità della fine del mondo che riguarda ogni singolo destino, ritrovandosi in ogni singola particolare morte. Nei tre personaggi si intravede questa inclinazione, *in primis* ovviamente nel suicida Benjamin, ma anche in Debenedetti, la cui morte "somiglia a un suicidio". Esemplare quindi appare a Curreri il destino della rappresentazione narrativa dei tre autori scelti, immersi come sono nella modalità proprie degli anni per cui lo scrittore si dispone come personaggio, si "mette in pagina". Il fascino della differenza, che a tratti è rappresentata come 'volontà' di differenza, fa parte della crisi di identità dell'uomo di pensiero novecentesco, e può altrimenti rintracciarsi anche in "uomini contro" come Bonhoeffer e Campanella, colti per via narrativa da Affinati (*Un teologo contro Hitler. Sulle tracce di Dietrich Bonhoeffer*), e da Dante Maffia (*Il romanzo di Tommaso Campanella*)<sup>10</sup>. Del testo di Affinati l'autore coglie non solo l'importanza intrinseca, ma anche gli spunti funzionali ad illustrare alcune ridefinizioni dell'uomo e dell'intellettuale contemporaneo, che si confronta con i limiti delle risposte di senso offerte ad un certo punto dalle massime istituzioni della nostra collettività: "Stato e Chiesa, negli anni in cui Affinati scrive, fanno a gara per sollecitarvi, per stupirvi con la cosa mai fatta prima, mai pensata prima ... In fondo vi stanno ancora parlando della morte di Marx e di una certa morte di Dio"<sup>11</sup>. Siamo agli inizi del Duemila, ma Affinati si avvale della rilettura della vita del teologo tedesco per gettare qualche fascio di luce sugli anni che lui sta vivendo. Bonhoeffer diventa, allora, un tramite per "aderire a quel secolo appena passato che produce senso": è, secondo Todorov, il tempo accessibile alla memoria degli individui, quello, per dirla con Curreri, dei nonni - letterati, di cui Affinati, per significarsi e per dirsi, continua a seguire le tracce, e nel quale ritrova (anche lui ritornando e promuovendo ritorni da un passato sì, ma mezzo dimenticato) le coordinate per la comprensione del presente; un presente tra l'altro che Curreri stesso segnala come in ulteriore attuale evoluzione, "a partire da Dio, un tempo arma della Chiesa, dei più forti e oggi, apparentemente, al servizio dell'umanità diseredata"<sup>12</sup>. Ed è ancora in Affinati che occorre cercare rappresentazioni di resistenze intellettuali che possano caratterizzare, per intensità di persistenza e per densità di motivazione, la contemporaneità o il tempo appena trascorso, attraverso il "dittico"<sup>13</sup> composto da *Campo di sangue* (1997) e, appunto, *Un teologo contro Hitler. Sulle tracce di Dietrich Bonhoeffer* (2002).

Di altri autori, poi, Curreri rileva la apparentemente paradossale disponibilità nel "non farsi leggere", ovvero a non perseguire il proprio mandato di "narranti" del proprio tempo, pur sogguardandolo finzionalmente dal passato, con "il solo scopo di farsi leggere", come scrive De Luna<sup>14</sup> recensendo la *Apologia di un mestiere difficile*.

*Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia* (2007) di Giuseppe Recuperati<sup>15</sup>. Rinunciare a questo “farsi leggere” è già una prova di impegno”, scrive Curreri, che analizza premesse e conseguenze di questa tesi in un serrato confronto con due autori emblematici<sup>16</sup>, il Tabucchi di *Tristano muore* (2004), e il Magris di *Alla cieca* (2005). I due autori, nello scrivere entrambi della guerra civile spagnola e dintorni, e quindi tematicamente in apparenza molto lontani dall'area esplorata da Curreri, cercano qualcosa di ben proiettabile nella nostra condizione di uomini di inizio del terzo millennio, “uno stile che frantuma la diga [contro le alluvioni della Storia] ..., e che sposi l'insensatezza del mondo”<sup>17</sup>.

Curreri prende buona nota di quella tentazione della fine, che percorre un certo versante nostrano<sup>18</sup> di inizio del nuovo Millennio (principalmente, ma non solo, *Crolli*, di Belpoliti, e *Visioni della fine. Apocalissi, catastrofi estinzioni*, di Cometa). Gli andirivieni della Storia, così come il Novecento ce li rappresenta, consistono in un alternarsi tra stare ed andare, che implica comunque una forte tendenza a resistere ad accelerazioni inopinate nonché all'indugio su rappresentazioni escatologiche del futuro. Ma se questa resistenza comporta la possibilità di “diventare inattuali e/o minoritari”, è immediato chiedersi se questo sia “il modo migliore per passare dall'individuale al sociale e agire su di esso con un progetto di civiltà”<sup>19</sup>. Di più, e ancora, è lecito (se non doveroso) domandarsi con l'autore se “la fascinazione perenne e narcisistica per rovine e macerie” non annulli “un vero interesse per un progetto di civiltà, di società”.

Ma la letteratura non artiglieria solamente la vita (come sarebbe appena lecito attendersi che avvenga a chi pratica con un minimo di serietà i mestieri che le gravitano intorno). La letteratura è essa stessa vita, ne è narrazione e, talvolta, nei suoi esiti più alti, proprio nella narrazione sono tratteggiati i codici più adatti a comprendere frammenti o dettagli dell'esistenza: così la Storia (con la esse maiuscola, come direbbe Curreri) costruisce se stessa, in essa si genera il senso di un destino collettivo, del suo farsi come impasto di innumerevoli destini individuali. Ed i singoli percorsi per la ricomposizione di frantumi della propria storia individuale seguono gli itinerari più impensati. E', infatti, il ritorno a temi “coloniali” nella narrativa degli ultimi anni<sup>20</sup> a suggerire le riflessioni di Curreri del saggio numero zero, quello più intimo e personale. Questo genere di narrativa sembra presentare un tratto comune, la mancanza dei padri o la loro insufficienza, e coniuga “il dramma umano della *defaite* – dell'impotenza di fronte al mistero del mondo e del male, della guerra e dell'odio – al tema della paternità assente”<sup>21</sup>. Ancora l'attualizzazione del tema, riportato dalla specifica contestualizzazione letteraria del mondo coloniale ad una più stringente contemporaneità, consente a Curreri di ritrovare la constatazione dell'impotenza, anche solo parziale, dei padri nei confronti del male, che i figli vanno scoprendo a mano a mano che si addentrano nella vita adulta. E' l'approdo a *La città degli untori* di Stajano<sup>22</sup>, che squaderna le ferite materiali e soprattutto morali di

Milano, e di una Milano tragicamente attuale, se non proiettata in un futuro prossimo per niente tranquillizzante (si vedano gli accenni semi profetici, rispetto ai tempi della stesura del saggio, ad Expo 2015), nella quale non è certo difficile riconoscere i sintomi del degrado dell'intero paese. E qui si è, almeno a tratti, palesata l'impotenza dei padri, anche dei migliori, a contrastare il male. Ma i padri sono di due specie assai diverse tra loro. Ci sono padri che avallano l'ingiustizia perché in essa prosperano, ostinatamente avvinghiati ad uno *status quo* che li provvede di patenti di progressismo e di fede nel futuro. Il discorso critico di Curreri si fa adesso invettiva, e narra, in una prima persona (una forma di dichiarata "vecchiaia" anticipata) tanto scopertamente sincera quanto criticata da alcuni "padri" dell'accademia, di un tormentato percorso personale, irto di difficoltà per un giovane studioso che, senza aiuto alcuno, tentava di entrare nel mondo fortemente presidiato da questo genere di "padri". La cultura si volta in "trappola, specie se pensiamo alla cultura in termini sociali, insomma di larghi orizzonti" e quindi "presupposto del progresso sociale e civile e non come fattore di promozione sociale, ovvero e ormai individuale"<sup>23</sup>: cioè, tra l'altro, in termini opposti a quelli che mossero tanti "padri", all'inizio della loro avventura letteraria o accademica. Nonostante critiche e difficoltà, l'autore percorre con pervicacia la strada della carriera nella "cultura", e qui carriera ha senso solo se intesa come itinerario faticoso di crescita umana e spirituale, di costante maturazione interiore, di tensione costante per padroneggiare il presente singolo e della collettività a cui si appartiene, per concorrere a programmare il futuro. E' questa la personale misura del ritorno di Curreri, una fedeltà ad un'idea di cultura che sia partecipazione allo sviluppo comune, "a cui aderirà più facilmente vita natural durante", in cui cercherà "di trovare soluzione al disordine, alle città degli untori", anche a dispetto dei possibili contagi che facilmente possono infettare perfino le intenzioni più immacolate. Soccorrono però altre fedeltà, dimostrate nel tempo dai "padri" della seconda specie, che ci hanno lasciato se non sempre vittorie, almeno esempi di sacrifici durevolmente quotidiani o anche estremi (che forse stimolano anche maggiormente certe categorie di "figli"): "non si trovano né si perdono facilmente padri come Giorgio Ambrosoli, Carlo Alberto Dalla Chiesa, e anche come Guido Galli, come il finanziere Silvio Novembre"<sup>24</sup>, nonché come Antonio "Toni" Curreri, padre dell'autore. Il risvolto così intimo del ricordo del padre quale figura esemplare ("baracchino mai iscritto a un partito o a un sindacato ma non timido sostenitore – al lavoro come a casa – di "serietà", "libertà", "tolleranza", oltre che d'una democrazia senza partiti") dimostra l'urgenza che preme il discorso di Curreri, la sua ricerca e al tempo stesso dimostrazione di autenticità, che si palesa con una sana virulenza proprio con lo scardinare i modi un po' compassati di redazione di un saggio critico. E' evidente che, nelle intenzioni dell'autore, *Misure del ritorno* non è solo un insieme di monografie accuratamente assemblate, ma un tentativo di suggerire una via che, nella pratica della cultura, riesca a realizzare un dialogo che per definizione è fatto di "uomini, popoli, contesti storici e sociali diversi", in cui non si sviluppano

meccanismi inclusivi ed esclusivi, ma sia concessa a tutti la possibilità di “restare sulla soglia”<sup>25</sup>, per poi entrare o uscire con piena libertà: in un mondo siffatto, si “potrà forse dire ... d’aver almeno cercato, tentato di imparare il vero andare verso gli altri”<sup>26</sup>.

#### NOTE

\*Luciano Curreri (Torino, 1966) insegna Lingua e Letteratura italiana all’Università di Liegi. Ha pubblicato, tra l’altro: *D’Annunzio come personaggio nell’immaginario italiano ed europeo (1938 – 2008)*. *Una mappa* (Peter Lang, 2008); *Pinocchio in camicia nera. Quattro pinocchiate fasciste* (Cuneo, Nerosubianco, 2008; 2° ed. corretta, ivi 2011); *Un po’ prima della fine? Ultimi romanzi di Salgari tra novità e ripetizione (1908 – 1915)*, con F. Foni, (Sossella, 2009); *La consegna dei testimoni tra letteratura e critica. A partire da Nerval, Valéry, Foscolo, D’Annunzio* (Firenze University Press, 2009); *Silenzi solitudini segreti. A tre metamorfosi dannunziane* (Bonanno, 2011); *Il peplum di Emilio. Storie e fonti antiche e moderne dell’immaginario salgariano (1862 – 2012)*, Il Foglio, 2012; *Antichità e unità. Storia, cultura e cinema in Italia* (con L. Ferro e G. Palumbo, Cuneo, Nerosubianco, 2013). Tra le sue opere narrative: *A ciascuno i suoi morti. Un album di racconti* (Cuneo, Nerosubianco, 2010); *Quartiere non è un quartiere. Racconto con foto quasi immaginarie* (Venezia, Amos, 2013).

1. Curreri Luciano, *Misure del ritorno. Scrittori, critici e altri revenants*, Milano, Greco e Greco, 2014.
2. Curreri L., *Un po’ prima della fine? Ultimi romanzi di Salgari tra novità e ripetizione (1908 – 1915)*, con F. Foni, Sossella, 2009; *Il peplum di Emilio. Storie e fonti antiche e moderne dell’immaginario salgariano (1862 – 2012)*, Il Foglio, 2012.
3. Ferrero Ernesto, *Disegnare il vento. L’ultimo viaggio del Capitano Salgari*, Torino, Einaudi, 2011.
4. Pasolini Pier Paolo, *D’Annunzio vivente*, in *Descrizioni di descrizioni*, a cura di Graziella Chiarchiassi, Torino, Einaudi, 1979.
5. Curreri L., *Misure del ritorno...*, cit., p.33.
6. Mari Michele, *Tutto il ferro della torre Eiffel*, Guarnieri Luigi, *Una breve follia*, Roma, Quiritta, 2003, Barbero Alessandro *Poeta al comando*, Milano, Mondadori, 2003.
7. Trevi Emanuele, *I cani del nulla. Una storia vera*, Torino, Einaudi, 2003; *Qualcosa di scritto*, Milano, Ponte alla Grazie, 2012.
8. Del Giudice Daniele, *Lo stadio di Wimbledon*, Torino, Einaudi, 1993; Arpaia Bruno, *L’angelo della storia*, Parma Guanda, 2001; Debenedetti Antonio, *Giacomino*, Milano, Rizzoli, 1994.
9. Derrida Jaques, *Chaque fois unique, la fin du monde (Ogni volta unica, la fine del mondo)*, Textes présentés par Pascal Anne Brault et Michel Naas, Paris, Galilée, 2003.
10. Affinati Eraldo, *Un teologo contro Hitler. Sulle tracce di Dietrich Bonhoeffer*, Milano, Mondadori, 2002; Maffia Dante, *Il romanzo di Tommaso Campanella*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1996.
11. Curreri L., *Misure del ritorno...*, cit., p. 88.
12. Ivi, p. 91.
13. Affinati E., *Campo di sangue* Milano, Mondadori, 1997; *Un teologo contro Hitler. Sulle tracce di Dietrich Bonhoeffer*, Milano, Mondadori, 2002.
14. De Luna Giovanni, *Davvero scrivere la storia è una mission impossible?* in *Tutto Libri, La Stampa*, 21 gennaio 2006.
15. Recuperati Giuseppe, *Apologia di un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia* (2007), Roma, Laterza, 2005.

16. Tabucchi Antonio, *Tristano muore. Una vita*, Milano, Feltrinelli, 2004; Magris Claudio, *Alla cieca*, Milano, Garzanti, 2005.
17. Curreri L., *Misure del ritorno...*, cit., p.129.
18. Belpoliti Marco, *Crolli*, Torino, Einaudi, 2005; Cometa Michele, *Visioni della fine. Apocalissi, catastrofi estinzioni*, Palermo, :due punti edizioni, 2004.
19. Curreri L., *Misure del ritorno...*, cit., p.133.
20. Lucarelli Carlo, *L'ottava vibrazione*, Einaudi, Torino, 2008, e, perché no, anche il recentissimo *Albergo Italia*, Einaudi, Torino, 2014; Cancogni Manlio e Franca, *Adua*, Longanesi, Milano 1996; Defilippi Alessandro, *Le perdute tracce degli dei*, Bagni a Ripoli, Passigli, 2008.
21. Curreri L., *Misure del ritorno...*, cit., p.183.
22. Stajano Corrado, *La città degli untori*, Milano, Garzanti, 2009.
23. Curreri L., *Misure del ritorno...*, cit., pp. 195 -197 *passim*.
24. *Ibidem*, p. 197.
25. Senza alcuna pretesa di stabilire connessioni forse improprie, e certamente da verificare ulteriormente, sembra però opportuno segnalare come la metafora del permanere sulla soglia (sostare sulla soglia come atteggiamento spirituale capace di evocare la prossimità e l'inaccessibilità dell'assoluto ...) sia anche una delle immagini centrali delle teorie letterarie di Jean Pierre Jossua, maturate nel confronto prevalente con autori appunto novecenteschi e contenute in *Pour une histoire religieuse de l'expérience littéraire* (Paris, Bauschesne, 1985 – 2000), e in *La littérature et l'inquiétude de l'absolut* (Paris, Bauschesne, 2000), tradotto e pubblicato in Italia con il titolo *La letteratura e l'inquietudine dell'assoluto* (Reggio Emilia, Diabasis, 2005), con introduzione di Antonio Spadaro.
26. Curreri L., *Misure del ritorno...*, cit., p. 198.